

ORIZZONTI

IL CONVEGNO Al via oggi a Bari tre giornate di studio sul pensatore dei «Quaderni del carcere» a cura della Fondazione intitolata al suo nome. Una esplorazione integrale del suo pensiero con particolare riferimento al ruolo del 1917

■ di Silvio Pons

Gramsci, il distacco dal mito dell'Urss

Gramsci condivise una visione mitica della dittatura bolscevica, diffusa nel movimento comunista. Parte essenziale di tale mito furono l'idea che l'unità della «vecchia guardia» leninista fosse una risorsa spendibile e l'idea che le politiche del bolscevismo al potere coincidessero con una effettiva realizzazione di libertà, consenso e socializzazione. Ma la sua irremovibile convinzione che lo Stato rivoluzionario costituisse non soltanto un punto di forza materiale e organizzativo, bensì anche simbolico sul piano internazionale, centrava una questione cruciale: senza quella risorsa strategica, anche la più raffinata concezione rivoluzionaria occidentale era destinata alla marginalità. Il suo arresto rimosse la questione stessa dal campo ottico dei comunisti italiani. Privò delle «bellicose certezze» distintive di Lenin, e però inevitabilmente portato a caricare di aspettative l'opera dei gruppi dirigenti sovietici dinanzi alla fine del «tempo della rivoluzione» in occidente, Gramsci non doveva più liberarsi degli interrogativi e dei principi enunciati nel carteggio con Togliatti del 1926. Le note del carcere recano il segno di una siffatta eredità e costituiscono, in questa luce, un solitario tentativo intellettuale di venire a capo dell'evoluzione nel frattempo conosciuta dall'Urss tornando sulle proprie fonti originarie dell'esperienza sovietica, senza liquidarle. Vale la pena di svolgere, a questo riguardo, alcune considerazioni conclusive.

In primo luogo, si deve sottolineare il legame di Gramsci con la Nep, affermato nella lettera dell'ottobre 1926 e variamente presente nei *Quaderni*. Gramsci restò legato all'idea che l'evoluzione dell'Urss si dovesse svolgere in forme graduali e non violente, e ciò lo portò ad esprimere una critica della dissoluzione della Nep nella Rivoluzione dall'alto promossa da Stalin dopo il 1928: quest'ultima gli apparve una rottura del sistema di equilibri sociali derivante dalle alleanze di classe. Ma la Nep era per Gramsci un «sistema di equilibri» ancor più articolato, in quanto di natura anche politico-istituzionale: in questo contesto deve essere letta la sua insistenza sul carattere vitale della dialettica di partito nelle note del carcere. Di qui, tra l'altro, la sua critica trasparente della liquidazione dell'opposizione di sinistra in Urss, che egli svolse nell'ambito del concetto di «parlamentarismo nero». La dissoluzione di questo «sistema di equilibri» sembrò portare Gramsci ad interrogarsi sulle prospettive autentiche di un superamento della fase «economico-corporativa» in Urss e sui pericoli insiti nel debole svilup-

Un legame forte con l'Ottobre progressivamente sottoposto a critica specialmente sul punto della costruzione statale

po delle sovrastrutture. In questo contesto egli sviluppò la sua critica della «statalità», quando ormai le tendenze della Rivoluzione dall'alto erano pienamente in atto, nell'aprile 1932. In secondo luogo, il nesso esistente nei *Quaderni* tra «guerra di posizione» e «rivoluzione passiva» deve essere applicato anche all'Urss. La nozione di «guerra di posizione» non riguardava soltanto la strategia del movimento comunista, ma anche la «costruzione del socialismo» in Urss, che Gramsci vedeva come un'altra faccia del medesimo problema. Di conseguenza, Gramsci si interrogava sull'idoneità alla «guerra di posizione» degli scelte compiute dal gruppo dirigente sovietico alla fine degli anni Venti. D'altro lato, la Grande trasformazione sovietica e il suo carattere di mutamento dall'alto si inserivano necessariamente nel contesto della «rivoluzione passiva», che, a suo giudizio, caratterizzava l'epoca postbellica. È difficile dubitare del fatto che nei *Quaderni* fosse operante un nesso interpretativo sul regime sovietico come regime autoritario di massa. La sua distinzione tra totalitarismo «regressivo» e «progressivo» rivelava un lampante riferimento, rispettiva-



Ancora Gramsci, sul finire dell'anno gramsciano, a settant'anni dalla morte. Occasione stavolta è il grande convegno di Bari da stamane a sabato, aperto da Nichi Vendola, Presidente della Regione Puglia. Tra Sala Convegni della Biblioteca nazionale, Palazzo Ateneo, e Centro culturale polivalente di Turi, a cura della Fondazione Istituto Gramsci, e della Fondazione Gramsci di Puglia. Approccio interdisciplinare e globale-internazionale nel rivisitare *Gramsci e il suo tempo*. Con attenzione sia ai «sapori» che confluiscono nel pensiero gramsciano, sia alle vicende storiche italiane che lo plasmarono. Sia infine alle intuizioni di tipo globalista, che fecero di Gramsci un pensatore del «sistema-mondo». Ritratto a più voci, con grandi studiosi, da Barbagallo, a Rapone, a Giovanna Savant, a D'Orsi, Ciocca, Canfora, Spagnolo, Cospito, Emma Fattorini, Francesca Izzo, Bidussa, Santomassimo, Simona Colarizi e tanti altri. Ed è un Gramsci, quello di Bari, che ci parla dall'interno dell'Italia. Dall'interno della crisi post-bellica, che fu matrice di «revisionismi» e di totalitarismi. E dal cuore di una

A BARI L'ottica dei lavori
Una macchina di pensiero in movimento

■ di Bruno Gravagnuolo

relazione particolare. Quella del giovane Partito Comunista d'Italia con l'Unione Sovietica. Rapporto niente affatto pacifico e di servitù, ma intriso di conflitto e autonomia intellettuale, benché l'Urss come tale, e l'evento del 1917 da cui nacque, restarono sempre capisaldi e punti di riferimento della nuova formazione, originata nel

1921 dalla scissione di Livorno in seno al Psi. In particolare la relazione di Silvio Pons, direttore del Gramsci di cui anticipiamo qui la parte finale, documenta in maniera incisiva esattamente questo. La volontà, negli intendimenti del Gramsci di quegli anni, di incidere negli orientamenti internazionali di uno «Stato guida» al quale si chiedevano le carte di una vera ed effettiva egemonia ideale. Oltre i diktat amministrativi, e le esigenze corporative o di sopravvivenza dello «stato proletario». Una risposta che agli occhi di Gramsci non venne, proprio a partire dal «metodo» con cui fu chiuso il contenzioso con Trocki, e che fu motivo della rottura con Togliatti nel 1926. Di più. Gramsci nei *Quaderni* critica il bonapartismo staliniano in modo più o meno aperto. E anche il dispotismo «totalitario progressivo» di uno Stato che chiude la rivoluzione in un contraccolpo passivo. Condannandola a incarnare l'arretratezza. In un mondo che vede invece l'«americanismo» divenire egemone. E che richiede ben altri strumenti, la democrazia in primo luogo, per essere interpretato e cambiato.

Proprio nelle note carcerarie e dopo lo scontro con Togliatti del 1926 prende forma un'analisi disincantata del nuovo Stato

processo di «State building» sovietico con un ruolo attivo del comunismo internazionale, entro un orizzonte disegnato sulla centralità dell'Urss, ma ancorato alla tradizione rivoluzionaria. La sua interpretazione del «socialismo in un solo paese» non limitava però il ruolo del movimento comunista alla difesa dell'Urss e assumeva quale criterio essenziale di valutazione la capacità di esercitare un'egemonia ideale. L'orientamento isolazionistico dell'Urss e settario del Comintern sotto la direzione di Stalin dovettero perciò apparire a Gramsci in carcere l'inveramento di un pericolo già individuato. Proprio su questa problematica, tuttavia, Gramsci si doveva allontanare dai riferimenti originari, nel tentativo di darsi conto dei caratteri di fondo dell'evoluzione dell'Urss sotto Stalin. Dopo il 1929 il suo pensiero non seguì né il percorso di Trocki, incardinato sulla categoria della «degenerazione», né quello di Bucharin, fino all'ultimo incline a presentare la dittatura di Stalin come una risposta necessaria al contesto internazionale del bolscevismo. Gramsci rivelò una sintonia evidente con Bucharin attorno all'idea che fosse davvero possibile conciliare il

mente, al regime fascista e al regime sovietico. Ma dal 1933 in avanti, Gramsci condusse una riflessione assai più sulle analogie che non sulle differenze tra i regimi totalitari. Non si può non vedere un simile approccio operante nelle note sull'interazione partito-Stato, sul rapporto politica-organizzazione e sulle funzioni di polizia dei regimi autoritari di massa. In altre parole, la riflessione presente nei *Quaderni* sull'autoritarismo sovietico si spinse molto oltre la questione industrialismo-bonapartismo. In terzo luogo, l'unico passaggio dei *Quaderni* dove compare un esplicito riferimento a Stalin, risalente al febbraio 1933, ci si presenta sotto un'angolatura diversa da quella, solitamente rilevata, dell'adesione di Gramsci al «socialismo in un solo paese». Senza dubbio, egli mantenne un'adesione di principio all'idea: ma non può sfuggire il fatto che la sua polemica antitrockista era ormai un espediente per criticare in realtà il corso politico di Stalin e, verosimilmente, anche la linea settaria del Comintern. In altre parole, Gramsci delineò una critica del nesso nazionale-internazionale nella politica dell'Urss, nelle forme assunte dopo il 1928. Nei *Quaderni* il nesso guerra di posizione-rivoluzione passiva conduce a una visione più ampia della dimensione statale della Rivoluzione russa, e alla sua collocazione nei processi internazionali del dopoguerra. L'interrogativo generale di Gramsci era se il dopoguerra del XX secolo potesse seguire uno svolgimento analogo a quello del dopoguerra del XIX, nel senso di un parallelo tra l'espansione della rivoluzione borghese e quella della rivoluzione socialista. Questo interrogativo investiva direttamente il problema delle possibilità e delle capacità ege-

moniche dell'Urss: sulle quali, la visione di Gramsci si fece nel 1932-34 chiaramente pessimistica e negativa. Il senso ultimo delle sue linee di domanda e di ragionamento sembra essere che la Russia post-rivoluzionaria non fosse in grado di svolgere quel ruolo di Stato egemone che, a suo giudizio, era stato assolto nel secolo precedente dalla Francia post-rivoluzionaria. Il segno della «rivoluzione passiva» dominava anche l'evoluzione dell'Urss: questo appare il tormentato approdo del pensiero di Gramsci sull'esperienza sovietica, e anche il carattere originale della sua visione, a confronto di altre visioni critiche coeve, nate all'interno del comunismo e del socialismo internazionale. Non per questo si deve smarrire il legame del pensiero di Gramsci con la tradizione bolscevica. Dopo la morte di Lenin, Gramsci non stabilì un rapporto univoco con alcuna delle correnti nelle quali si divise il bolscevismo, ma neppure si distaccò mai completamente dalle categorie di pensiero bolsceviche. La sua visione della Nep come sistema di equilibri, sviluppata nei *Quaderni*, presentava un'evidente inclinazione «buchariniana», oltre che un'ovvia derivazione dagli ultimi scritti di Lenin, e si nutriveva di una concezione della dialettica interna di partito di chiara matrice trockista. Negli anni del carcere, Gramsci si mostrò consapevole del nucleo bonapartista operante nel pensiero di Trocki, ma vide anche in Bucharin lo specchio di un'ideologia ufficiale attardata nella fase «economico-corporativa». Non meno multiforme appare il suo rapporto con le concezioni internazionali del bolscevismo. Gramsci rivelò una sintonia evidente con Bucharin attorno all'idea che fosse davvero possibile conciliare il

EX LIBRIS

Non si deve parlare con tutti.

Aristotele

IL CALZINO DI BART

STEFANO VICINI

Minimali o «estremo»?

Oggi ci spingiamo al limite, in un'esplorazione ai confini del fumetto, al suo estremo. Parliamo, cioè, di fumetti «estremi», nel linguaggio e nei temi. Partiamo da *Longshot Comics. La lunga e inutile vita di Roland Gethers* di Shane Simmons (pp. 56, euro 4,90) che inaugura (assieme ad altri titoli) l'attività della neonata Proglo Edizioni. Qui siamo al limite del linguaggio-fumetto che, come tutti sanno, è fatto di parole e immagini. Ebbene Shane Simmons prende le immagini e le elimina o, meglio, le «riduce» ai minimi termini trasformando i personaggi in puntini. Restano solo i dialoghi a fronteggiarsi in minivignette quadrate, impaginate in griglie di 80 per pagina, per un totale di 48 pagine e 3840 vignette. Più che un fumetto minimalista *Longshot Comics* è il grado zero del fumetto: eppure, se la vista non vi difetta e riuscite a leggerlo fino in fondo, sarete catturati da una sorta di romanzo di formazione ricco di humor. E rimarrete stupiti dalla capacità che l'«arte sequenziale» ha di raccontare e far vedere persone, ambienti e avvenimenti rappresentandoli soltanto con puntini che parlano. *Black Hole* di Charles Burns, ristampato da Coconino Press in un unico volume (pp. 368, euro 19), ci porta anch'esso in un territorio estremo ma lo fa usando a pieno le immagini: niente minimalismi grafici, anzi Burns impasta le sue figure nel nero di china e le fa risaltare come xilografie. E il Buco nero del titolo è un abisso psicanalitico, popolato di ferite che assomigliano a vagine, sintomi di una misteriosa epidemia che si propaga tra gli adolescenti: un'opera disturbante e magnifica. Disturba non poco e in qualche vignetta sconcerata questo *Mr. Wiggles* (pp. 94, euro 8,50) di Neil Swaab, raccolta di strisce apparse su *Internazionale*, ora edite in volume da Fusi orari. Protagonista è un orsetto di pezza che è quanto di meno raccomandabile ci sia da regalare ai bambini (orsetto e fumetto): il pupazetto di peluche è la quintessenza del politicamente scorretto e di un sesso malato che ostenta le sue peggiori pulsioni (soprattutto pedofilia). Swaab è abile nel mantenere tutto su un tono grottesco e nel non mostrare immagini oscene: fumetto davvero estremo, ma tutto di testa.



terno ed esterno: attraverso il prisma di tale interazione vide nella Russia postleniniana l'assenza dei caratteri indispensabili all'esercizio dell'egemonia. Non è fuori luogo ipotizzare che l'elaborazione stessa della categoria di «rivoluzione passiva» nei *Quaderni*, applicata all'intero dopoguerra, sia stata influenzata in Gramsci anche dalla sua valutazione sempre più disincantata del ruolo dell'Urss. Così la drammatica questione posta nel 1926 non trovava la sua composizione, ma generava soltanto una serie di angosciosi e sconfortati interrogativi, orientati verso una risposta irrimediabilmente pessimistica. In un suo scritto sull'«utopia bolscevica», Edward H. Carr indicò nelle note di Gramsci sulla distinzione tra governanti e governati una «malinconica riflessione» assai lontana sia dallo slancio ideale dei bolscevichi subito dopo la rivoluzione, sia dalla coscienza sovietica dell'epoca successiva. Forse il celebre storico britannico coglieva nel segno, più di quanto egli stesso non fosse consapevole, circa la distanza psicologica e intellettuale che ormai separava Gramsci in carcere dal mondo della sua formazione.